FUNIVIA VACANZE
MILANO
Via F. Casati, 32
Tel. (02) 6704810-844
fax (02) 6704522 Telex 335257
L'IRLANDA VERDE
Partenze: da Milano il 23 giugno - 14 luglio - 9 agosto

l'Unità 2

GIOVEDÌ 1 GIUGNO 1995

FUNIVIA VACANZE
MILANO
Via F. Casati, 32
Tel. (02) 6704810-844
fax (02) 6704522 Telex 335257
IL PERÙ, LA COSTA, LA SIERRA E L'INTY RAYMI
Partenze: da Milano e da Roma il 16 giugno Trasporto con volo di linea

Clamoroso annuncio del presidente del Coni: il campione del mondo dei welters ha preso anfetamine

«Drogato il miracolo di Rosi»

■ ROMA. Un nuovo caso di doping scuote lo sport nazionale. Gianfranco Rosi, il più famoso pugile italiano in attività, è risultato positivo all'esame antidoping per uso di anfetamine. Il controllo era avvenuto il 17 maggio scorso a Perugia dopo il match contro lo statunitense Verno Phillips. In quell'occasione Rosi, a 38 anni d'età, aveva riconquistato per il titolo mondiale dei superwelters. La notizia della positività del pugile è stata data ieri dal presidente del Coni nel corso di una conferenza stampa. Pescante ha dato l'annuncio senza attendere l'esito della controanalisi come previsto dai regolamenti. Una circostanza che potrebbe fornire a Rosi un appiglio procedurale per appellarsi contro la probabilissima squalifica biennale che di fatto porrebbe fine alla sua carriera. L'ormai ex campione del mondo (il titolo gli verrà tolto d'ufficio a meno che la controanalisi contraddica l'esito del primo esame) ha comunque negato ogni sua responsabilità. «Hanno voluto colpirmi – ha detto – io ho sempre rispettato le regole. Ho lavorato mesi per quell'incontro». Sulla stessa lunghezza d'onda i due medici personali di Rosi, Casolto e Boranga. Ieri pomeriggio Rosi si è comunque recato a Roma dove ha avuto un colloquio con Pescante.

Ora si attendono le controanalisi Il pugile nega: «Mesi di lavoro l'unico doping»

F. ARCUTI M. VENTIMIGLIA

A PAGINA 11

Il Comintern contro Togliatti

Il documento segreto

3

L'idea di Gandhi e queste nostre guerre

SALVATORE VECA

L'ETERNO assedio di Sarajevo e gli ultimi sviluppi della guerra in Bosnia possono anche suggerire la domanda difficile: abbiamo una bussola per orientarci nel grande disordine di fine secolo, quello delle guerre post-guerra fredda? La domanda è difficile perché molto alta è l'incertezza che investe le ragioni per scegliere e agire. In un senso almeno, quando ci interroghiamo sulle ragioni migliori a favore o contro le nostre scelte, accettiamo di impegnarci nell'uso della ragione pratica. Ciascuno di noi può farlo, mettendosi alla prova con altri. Che cosa è giusto fare? Che cosa dobbiamo fare? Che cosa chiunque dovrebbe fare? Ecco alcuni modi per riformulare la domanda difficile. La questione diventa così quella della *deliberazione* e del giudizio: entriamo nella cerchia dell'etica e ci interroghiamo sulle responsabilità che abbiamo nei confronti di noi stessi e di altri, nel mondo dei conflitti etnici, delle guerre religiose e degli stermini tribali. Come pensare la possibilità della pace, date le circostanze della realtà delle guerre di *queste* guerre?

Si considerino alcune caratteristiche di queste guerre: esse sembrano esemplificare al massimo grado, la natura di conflitti per il riconoscimento e coincidono per certi versi con guerre di religione. Chi entra in conflitto con altri mira a vedere riconosciuta la propria identità collettiva, fissando i confini che separano dagli altri e escludendo i barbari. Non voglio dire che in questo tipo di conflitti non vi siano interessi (come pensare che esseri umani non abbiano interessi?): suggerisco solo che la caratteristica più saliente – non l'unica – di questo tipo di conflitti dipenda dalla lotta a morte fra identità non negoziabili. S'intravvedono forse in queste guerre tribali i sintomi di quelle sfide fra «civiltà» che potrebbero, secondo alcuni osservatori, contrassegnare un avvio non proprio brillante del terzo millennio.

NATURALMENTE, quali che siano le ragioni di chi confligge con altri, resta il fatto elementare che la guerra è male perché è un *inferno*. La guerra ha agenti umani e vittime umane. Forse, per orientarci nell'incertezza, potremmo fissare un primo punto fermo: esso è costituito dalla tesi sui diritti umani. Sappiamo tutti quanto la tesi sia vaga, controversa e variamente interpretata. È nota la difficoltà o l'impossibilità di trovare un argomento irresistibile a favore dei diritti che donne e uomini hanno in quanto donne e uomini, non in quanto musulmani o cattolici, bosniaci o serbi o italiani, ricchi o poveri. Tuttavia, sappiamo anche che noi possiamo *convergere* sull'idea che i diritti umani debbano essere rispettati e tutelati pur *divergendo* sulle ragioni (religiose o meno) per cui ciò è giusto. Ora, la tesi dei diritti è un vincolo sulla sovranità degli Stati e sulle scelte di élite e governi: un vincolo coerente con il tortuoso e faticoso sviluppo del diritto internazionale, soprattutto a partire dalla catastrofe della Seconda guerra mondiale.

Duecento anni fa, nel 1795, il filosofo dell'Illuminismo Immanuel Kant consegnava alla *pace perpetua* un progetto che sarebbe divenuto un monumento del pacifismo giuridico. Cinquant'anni fa, nel 1945, nasceva l'Onu dopo il grande massacro e l'olocausto. Oggi l'Onu è forse al massimo della sua debolezza e della sua difficoltà in un sistema geopolitico drasticamente mutato. Il progetto di Kant, basato sul nesso fra democrazia interna, democrazia internazionale e diritto cosmopolitico, è ancora una bussola per orientarci nell'incertezza di fronte a scelte tragiche? Io credo che il nucleo del programma della *pace perpetua* sia ancora fecondo, che l'estenzione dalla giustizia locale alla giustizia globale resti un'idea guida preziosa nel guazzabuglio delle guerre post guerra fredda. Tuttavia la prospettiva del diritto ragionevole dei popoli non ci dice che cosa è giusto fare nelle circostanze in cui così marcata è la distanza dell'arena internazionale dai requisiti esigenti della «federazione dei popoli».

SEGUE A PAGINA 4

Anche i censori «nella mischia»

MICHELE ANSELMI

PIACEREBBE proprio conoscerli i signori Arena, Ciuti, Bianchi e Virgillo per sapere cosa li ha spinti a proibire ai minori di 14 anni l'innocente e gentile *Nella mischia*. Nello stesso giorno in cui veniva presentato con successo al festival di Cannes nella sezione «Quinzaine des Réalisateurs» il film di Gianni Zanasi si vedeva affibbiare in Italia l'ingiusto divieto. Doppiamente ingiusto: primo perché è davvero insensato accusarlo di turpiloquio; secondo perché, oltre a danneggiarlo sul piano economico, impedisce di mostrarlo a quei ragazzini cui è generosamente dedicato.

Ci risiamo. Ogni tanto i censori di via della Ferratella (la sede del fu Ministero dello Spettacolo) si risvegliano e, per dimostrare a se stessi di esistere, si producono in queste *performances* regolarmente bocciate in sede d'appello. Per fortuna. È accaduto nel recente passato per *Quando eravamo repressi* di Quartullo e *Le amiche del cuore* di Placido, ma lì se non altro c'erano di mezzo argomenti ritenuti scandalosi come lo scambio di coppia e l'incesto. Qui invece siamo di fronte ad una commedia adolescenziale ambientata nella periferia romana che il trentenne modenese Gianni Zanasi introduce così: «Volevo raccontare come una persona cambia e forma dentro di sé quelli che saranno i suoi comportamenti di grande».

Visto ieri mattina nel cinema romano Trastevere pilotato da Carlo Verdone (non propriamente un trasgressore), *Nella mischia* appare per quello che è: una variazione sui temi del truffautiano *Gli anni in tasca*, un film interpretato da quindicenni presi dalla strada con un equilibrio abbastanza riuscito tra cinema verità e romanzo di formazione. E il turpiloquio? Non c'è, letteralmente. I quattro adolescenti della storia parlano nel gergo tipico delle periferie della capitale, dicono «in finale», «pischelle», «piotte», ma non si va oltre. A meno di non ritenere diseducativo – anzi «inidoneo alla tutela della sensibilità educativa», come recita la legge – il contesto in cui i personaggi maturano la loro crescita. E allora saremmo al ridicolo.

Fanno bene il distributore Beppe Attene e il produttore Gianluca Arcopinto a inoltrare il ricorso presso il Dipartimento dello Spettacolo, nella speranza che le due commissioni competenti (la ottava e la prima) annullino il «verdetto» di primo grado. Cosa che probabilmente avverrà, se è vero che perfino il potente funzionario Carmelo Rocca ritiene «infauste» certe iniziative censorie. Resta comunque il problema: come sono formate queste commissioni, come lavorano, che poteri hanno, chi le controlla? Da anni si parla di abolirle per sostituirle magari con organismi di garanzia dei minori più flessibili e pluralistici, ma ogni volta ci si ritrova di fronte a un muro di gomma. E, quel che è peggio, la nuova normativa in materia prevederebbe addirittura la presenza dei rappresentanti dei «genitori» nelle future commissioni.

Consoliamoci per il momento con l'affettuosa lettera aperta firmata da Pierre Henri Deleau, delegato generale della «Quinzaine»: «Dire che *Nella mischia* ci fa amare l'Italia è dir poco: ce la fa capire dall'interno».

I SERVIZI A PAGINA 7

Campionati di rugby

L'Italia è fuori ma si fa onore contro gli inglesi

Nel secondo incontro della Coppa del mondo di rugby l'Inghilterra ha sconfitto l'Italia con il punteggio di 27-20. La buona prova degli azzurri (autori di due mete) ha messo più volte in difficoltà i britannici. Con la sconfitta di ieri l'Italia è matematicamente eliminata.

MICHELE RUGGIERO

A PAGINA 10

Studi su famiglia messicana

Coperti di peli? Colpa di un gene antico e «silente»

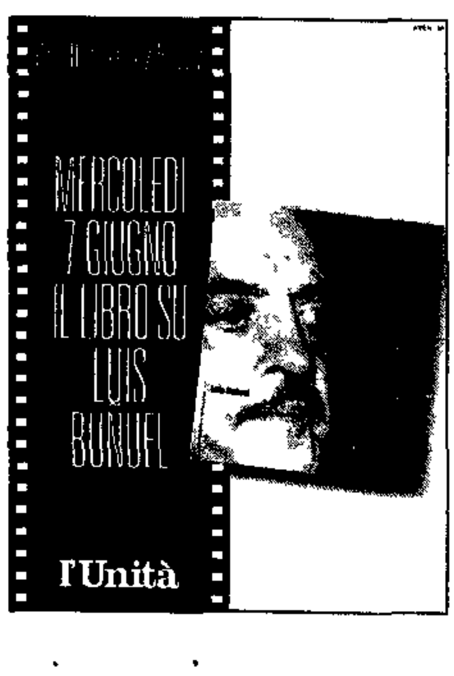
Studiando una famiglia messicana affetta da una rara forma di ipertricosi, un gruppo di scienziati ha scoperto che l'eccessiva pelosità è causata dall'improvviso risveglio di un gene, comune a tutti i primati, ma che nell'uomo è normalmente dormiente.

A PAGINA 5

Parla Alessandro Natta

Giorgio Caproni e la crisi della politica

Oggi Genova dedica una giornata di studi a Giorgio Caproni, in margine alla pubblicazione dei «Frammenti di diario» del grande poeta cui il capoluogo ligure, per altro, dedica una piazza. Del Caproni diarista «politico» ci parla un testimone d'eccezione: Alessandro Natta.

M. FERRARI S. ONOFRI

A PAGINA 2